

TRUMP, ICONA “PALEOCON”

(“Il Sole24Ore-domenica”, 11/9/ 2016)

E' problematico comprendere la reale identità politica di Donald Trump, le ragioni per cui è riuscito a divenire il candidato presidenziale del Grand Old Party dopo avere messo fuori gioco la nomenclatura, e soprattutto quel che farebbe se entrasse alla Casa Bianca. Per mesi la sua irresistibile ascesa è stata punteggiata da commenti tutt'altro che benevoli della grande stampa liberal - “giullare”, “buffone”, “clown” - , e dal giudizio dei politologi che l'hanno descritto come populista, autoritario, realista, nativista, o addirittura fascista.

Nella *Febbre di Trump*, il corrispondente dagli Stati Uniti del “Foglio” Mattia Ferraresi tenta di decodificare il personaggio ritagliandogli addosso un'identità “paleocon” che sostiene far parte della tradizione americana non meno di quella quella “neocon” che ha avuto successo con la presidenza di George W. Bush. Dopo avere ricostruito un'esistenza sospinta dalla narcisistica volontà di affermazione, culminata nel 1984 con la Trump Tower sulla Fifth Avenue (reclamizzato come il grattacielo più alto di Manhattan con dieci piani in più di quelli effettivi) e il reality show *Apprentice*, il giornalista iscrive il candidato repubblicano nel fenomeno che Richard Hofstadter ha definito *Anti-Intellectualism in American Life*. Nel saggio del 1964 lo storico partiva dall'analisi del maccartismo degli anni '50 (“lo stile paranoico della politica americana”) e risaliva ad alcuni tratti storici del carattere americano fondati sull'impopolarità dell'intelletto, lo spirito evangelico, la rivolta contro la modernità, la paura, l'alienazione e il conformismo nella società dominata dall'ideale del successo pratico che antepone i *fatheads* (teste grasse) agli *eggheads* (teste d'uovo).

La tradizione repubblicana che è prevalsa nel dopoguerra, da Eisenhower a Reagan, si basava sul conservatorismo sociale ed etico, il free market all'interno e all'estero, e su un internazionalismo aggressivo che è stato la premessa del globalismo a egemonia americana. Diversamente i “paleo conservatori”, quale espressione della destra repubblicana che durante la Guerra Fredda ruotavano intorno alle riviste “Chronicles” e “American Conservatives”, sono stati e continuano ad essere caratterizzati dall'isolazionismo, dal protezionismo e dal nazionalismo in forma populista chiamato anche “americanismo”,

tutte istanze che sono esemplificate dalle pulsioni “dadiste” di Donald Trump, divenuto una vera e propria icona pop.

Per il candidato repubblicano non si può dunque parlare di un programma politico o di una linea di governa a cui si atterrebbe nel caso in cui fosse eletto l’8 novembre. A me tuttavia pare che tra le variegate suggestioni lanciate nella campagna elettorale, quella che più lega Trump ai suoi elettori sia la reazione talvolta rabbiosa di una parte della classe media bianca impaurita all’avanzamento demografico e politico dei non-bianchi (afroamericani e ispanici) rappresentato proprio dalla presidenza Obama. Il personaggio che promette di dare agli americani “tutto quello che hanno cercato per cinquant’anni, soldi, potere, vittorie, orgoglio, e bistecche”, esprime così l’archetipo della destra identitaria e cioè “il candidato dell’uomo bianco contro le derive multiculturali”

Mattia Ferraresi. Un fenomeno americano, Marsilio, Venezia, 2016.